

blica romana, gen. Avezzana, ministro della guerra, era pienamente istruito dello avvicinarsi del nemico per le molteplici bande dei nostri esploratori, le cui relazioni erano anche confermate da un prigioniero francese, che nello stesso giorno cadeva in un'imboscata dei nostri avamposti.

Nella mattina del giorno 30, il telegrafo, avvisando l'avanzarsi dell'oste nemica, la segnalava alle ore nove alla distanza di 5 miglia da Roma, ed il ministro della guerra inviava sulla cupola di S. Pietro un capitano dello stato maggiore generale, perchè, rimanendovi sino a che s'impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico, ed indagatone il numero e le intenzioni.

Intanto tutte le misure erano prese in città per respingere l'aggressione con quella disperata energia, ispirata dalla santità del diritto e dalla giustizia della causa. Valide e numerose barricate a tutte le porte ed in tutte le vie, seguatamente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso in città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il nemico: e la giovine armata, fremente d'impazienza e di ardor bellicoso, accantonata nei varii punti in cui si prevedeva l'attacco, era disposta nell'ordine seguente. La prima brigata, comandata dal generale Garibaldi, e composta dalla prima legione italiana, dal battaglione universitario, battaglione dei reduci, legione degli emigrati e finanzieri mobilizzati, occupava fuori le mura tutta la linea da Porta Portese a Porta S. Pancrazio: la seconda brigata, composta da due battaglioni della civica mobilizzata e dal primo leggiero, comandata dal colonnello Masi, occupava le mura da Porta Cavalleggieri, Valicavo e Porta Angelica: finalmente la terza brigata, comandata dal colonnello Savini, e composta dal primo e secondo reggimento di dragoni a cavallo, formava la riserva in piazza Navona. La quarta brigata, composta dal primo e secondo reggimento di linea, comandato dal colonnello Galletti, era in riserva alla Chiesa Nuova, e Piazza Cesarini, con tutti i cannoni di campagna che non erano in posizione. Il generale Giuseppe Galletti, comandante dei carabinieri, il maggiore Manara col battaglione lombardo, formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse.

Ogni cosa concorreva a far ritenere che il nemico, forte di circa 8000 uomini, con due squadroni di cavalleria e dodici cannoni da campo, diviso in due colonne, intendesse dirigere simultaneamente un doppio attacco a Porta Cavalleggieri e Porta Angelica. In effetto, verso le 11 del mattino, procedendo per Villa Pamfili, vi occupò due case, da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro Porta Cavalleggieri. Si mosse ad attaccarlo di fianco da Porta S. Pancrazio il prode general Garibaldi, con tutti i suoi e col battaglione universitario; e quivi s'impegnò un combattimento micidiale ed ostinato, in cui cento fatti di bravura personale provarono che i moderni Italiani hanno tutta l'attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri. Resistevano tenaci i Francesi all'urto del Garibaldi; lo respingevano ancora favoriti dal maggior numero, e dalle artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravvenuti in rinforzo la legione degli emigrati, il battaglione dei reduci, la legione romana, comandata dal colonnello Galletti, e due compagnie del